Parlamentari Usa accusano Duarte

nando fuori un certo numero di persone che sono state subito uccise in strada. Secondo Harkin «la versione ufficiale non regge, per come sono stati trovati i corpi, i fori dei proiettili e per le testimonianze».

Anche Clarence Long, presidente della sottocommissione del congresso che si occupa degli aiuti all'estero, è stato in questi giorni in America centrale. Al suo ritorno è stato esplicito: «Mandare nuovi aiuti americani nella regione sarebbe come versare soldi in un pozzo senza fondo». Gli Stati Uniti, secondo Long, «non dovrebbero rimanere coinvolti profondamente nel Salvador». Parlando quindi dei consiglieri americani nel paese (mandati da Reagan per aiutare la giunta) l'esponente politico ha detto che «non credo che essi dovrebbero stare nel Salvador, non è necessario e probabilmente è controproducente».

Notizie di scontri, attentati e combattimenti continuano intanto a giungere dal paese. Ieri quasi un terzo del territorio salvadoregno è rimasto senza luce, compresi alcuni quartieri della capitale. Secondo l'esercito ci sarebbe un piano della guerriglia per boicottare le elezioni del prossimo 28 marzo ma non ha fornito informazioni sulle caratteristiche dello stesso.

Infine una notizia proveniente dalla radio del Fronte: i consiglieri americani avrebbero pilotato gli elicotteri forniti dall'amministrazione Reagan in zone di combattimento. E' molto probabile che questa «novità» sia destinata a suscitare altre polemiche, anche negli Stati Uniti, dopo le dichiarazioni dei rappresentanti democratici appena tornati dal Salvador.

Indiscrezioni sulle minacce a Cuba

NEW YORK — Secondo indiscrezioni del Pentagono riferite dal «Washington Post», grandi manovre della NATO si svolgeranno nel golfo del Messico tra la Florida e Cuba, dall'8 al 18 marzo. L'esercitazione coinvolgerà 28 navi da guerra e 80 aerei militari appartenenti a sei nazioni della NATO. Essa ha con tutta evidenza lo scopo di esercitare una pressione contro Cuba.

È la prima massiccia operazione navale che impegna le navi da guerra dei paesi della NATO in questa regione. In precedenza, piccole manovre militari erano state eseguite nei Caraibi da cinque o sei navi da guerra di stazza nell'Atlantico e appartenenti a Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Germania occidentale, Olanda. La prossima esercitazione si chiamerà «Safe Pass» (passaggio sicuro), e seguirà da vicino una manovra che nella stessa zona impegnerà tredici navi degli Stati Uniti e del Canada tra il 27 febbraio e il 3 marzo.

Venerdì notte si è svolta alla Casa Bianca, sotto la presidenza di Reagan, una riunione straordinaria del consiglio di sicurezza. Secondo rivelazioni della rete televisiva «CNN» è stato discusso il tema delle misure da adottare nei confronti di Cuba e che Reagan dovrebbe preannunciare martedì prossimo nel discorso dedicato alla situazione dell'America centrale. Le indiscrezioni parlano di una divisione in seno al vertice americano tra dipartimento di stato e CIA entrambi decisi ad adottare misure forti contro il regime di Fidel Castro, e i consiglieri della Casa Bianca e il Pentagono attestati su una posizione più prudente.

Sull'Eni Spadolini prende tempo

accordi presi tra i partiti (in particolare tra Craxi e Piccoli) sulle nomine dei tre enti: Iri, Eni e Efim.

L'avvertimento non è casuale. Intanto, con una nota ufficiosa Palazzo Chigi ieri ha precisato la posizione della presidenza del consiglio sulla questione. In sostanza, si conferma l'avallo all'iniziativa di De Michelis ma con alcune precisazioni che tendono ad attribuire esclusivamente al ministro la responsabilità delle prossime nomine. Al consiglio dei ministri «nella sua collegialità» spetterebbe quindi solo il compito di occuparsi «dei problemi attinenti alla riforma statutaria dell'Eni».

Probabilmente proprio la sensazione che Palazzo Chigi voglia defilarsi in questa contesa, ha provocato la nota della segreteria socialista. Ma c'è anche un altro motivo. Nella DC sta ormai montando un esteso dissenso nei confronti dell'accordo Craxi-Piccoli sulle presidenze di Iri, Eni ed Efim. Le dichiarazioni di Andreatta e di molti altri esponenti democristiani non lasciano dubbi in proposito. Di qui le preoccupazioni del PSI e il messaggio contenuto nella nota: il governo deve ratificare un accordo già raggiunto.

In realtà, al di là della questione delle nomine e della spartizione degli enti, il disaccordo tra i partiti della maggioranza si estende anche alla riforma degli statuti delle PPSS e del ministero presieduto da De Michelis. Esistono allo stato due disegni di legge che si basano sullo schema messo a punto dalla commissione Amato, istituita l'anno scorso da De Michelis per studiare la questione del rapporto tra l'autorità politica — il governo — e gli enti di gestione. È un tema complesso e delicato che ha trovato una prima sistemazione appunto nei due disegni di legge, criticatissimi soprattutto da parte della DC (in particolare del gruppo che fa capo all'Arel).

Ecco perché l'iniziativa di De Michelis — cioè la richiesta di dimissioni della giunta dell'Eni con le motivazioni che bisogna adeguare il management ai nuovi processi che scaturiranno dalla riforma — ha provocato reazioni polemiche. I progetti devono ancora essere discussi dal Parlamento; non c'è accordo nemmeno all'interno dello stesso governo, eppure a freddo si chiedono le dimissioni del vertice Eni. La verità e che si vuol soltanto portare a compimento la spartizione degli enti di gestione delle partecipazioni statali e De Michelis si sta muovendo in questo senso. «È grave l'atteggiamento del PSI — ha affermato ieri parlando a Pisa Emanuele Macaluso — che mostra di non raccogliere l'esigenza di un reale e profondo rinnovamento nella gestione delle PPSS e più in generale della pubblica amministrazione».

Caro denaro: Craxi contro il governo

taria ormai sempre più incomprensibile» voglia in realtà *«lanciare siluri a freddo e progettare misfatti politici»*. Ma lasciando perdere le metafore belliche è difficile che le critiche violente snocciolate una riga dopo l'altra — e lacontemporanea iniziativa di Formica — restino senza conseguenze, a meno che esse non debbano essere considerate un puro e semplice segnale di bandiera. Sta di fatto che l'analisi condotta nello scritto dell'*Avanti!* risulta puntuale, e giustifica pienamente la dichiarazione che *«per i suoi effetti negativi sulla vita economica e sociale, e rispetto allo stesso punto strategico costituito dalla lotta all'inflazione, questa politica monetaria è ormai divenuta francamente inaccettabile»*.

Il *«cappio del caro-denaro»* (come titola l'organo socialista) è ormai una vera e propria minaccia: *«strangola le imprese* — si legge sull'*Avanti!* — *Blocca le attività produttive, impedisce le nuove iniziative»*. In queste condizioni parlare — come fanno i ministri economici del pentapartito — di crescita, di sviluppo, di lotta alla disoccupazione, *«diviene* — afferma il quotidiano del PSI — *semplicemente retorico, inutile e mistificatorio»*. Al contrario, ed è questa la verità, *«una cappa di soffocamento progressivo sta premendo sulla vita economica. Un circolo perverso si sta stringendo attorno al sistema produttivo: non servirà a raddrizzare le ossa malformate e finirà con il necrotizzare anche i tessuti sani»*.

Segue una contestazione diretta delle convinzioni e dell'operato di Andreatta. *«Quando il ministro del Tesoro* — si legge nell'editoriale dell'*Avanti!* — *spiega che la politica del caro-denaro è una buona cura per raffreddare l'economia, ci indica egli stesso il nodo principale del problema: e cioè quello di una impostazione fortemente schematica che provoca ormai solo effetti negativi»*. Infatti, *«gli alti tassi d'interesse costituiscono essi stessi un fattore inflattivo, giacché finiscono per essere scaricati interamente sui costi»*. La conclusione di Craxi è perentoria: *«È giunto il momento di determinare una correzione, di decidere per una diversa e più adeguata impostazione politica»*. Non si può tardare *«più oltre»* a prendere le misure necesarie *«per ridurre significativamente il caro-denaro»*.

I commentatori della *«Voce repubblicana»*, che addebitavano a malanimo verso il governo le critiche più volte mosse su questo terreno dai dirigenti del PCI, hanno forse ora qualche utile elemento di riflessione in più: visto che ad affermare quanto è del resto facilmente riscontrabile — e cioè che la politica dei tassi d'interesse attuata da Andreatta mette in ginocchio le imprese, riduce l'occupazione, compromette lo sviluppo — è il giornale ufficiale, anzi lo stesso segretario di uno dei principali partiti di governo.

La contestazione socialista appare, evidentemente, un fatto importante, proprio perché — come nel caso del Salvador — essa si muove su una questione concreta, e fondata, segna punti di dissenso su temi reali. E però, anche guardando alla piega presa dalla discussione intorno al Salvador (che sembra avviata ad essere annacquata in molteplici mediazioni e compromessi), c'è da interrogarsi sulle prospettive in cui si pongono queste iniziative socialiste.

Qualcuno potrebbe sospettarle di costituire, semplicemente, una presa di distanza del PSI dalle decisioni e dalle sorti di un governo al quale anche i suoi sostenitori non risparmiano le critiche. Sarebbe grave se tutto si riducesse a un calcolo di convenienze di partito. È nell'interesse del Paese che tali questioni vengano invece sollevate con la precisa determinazione di ottenere risultati concreti, mutamenti effettivi e coerenti, giovandosi anche degli apporti che vengono, o sono già venuti, da importanti forze democratiche.

Man mano che si avvicina la data del «vertice» — che dovrà comunque occuparsi, dicono i socialisti, solo di temi internazionali — il clima della maggioranza torna dunque a farsi teso. E un grosso contributo, di natura chiaramente pretestuosa, lo porta il segretario del PSDI, Pietro Longo. Ieri è tornato alla carica, in un'intervista all'*Espresso*, per ribadire il suo diktat: il gasdotto siberiano *«non s'ha da fare»*, e il «vertice» dovrà deciderlo in maniera conclusiva. Ma il PSDI si opporrà anche a costo di una crisi di governo? Longo risponde che non ce ne sarà bisogno, millantando di aver già *«un larghissimo consenso nella maggioranza»*. Si vedrà fino a qual punto il pentapartito si mostrerà disponibile a sacrificare gli interessi del Paese per meschini calcoli elettorali.

Così autonomia arrivò ad uccidere

terroristi hanno collaborato: si tratta di Morandini, Laus, Pasini-Gatti, Bali ce, Rocco Ricciardi. È stato così possibile ricostruire in modo dettagliato «la storia dell'Autonomia Operaia — scrive il magistrato — quella di Milano, del suo progressivo radicarsi nei collettivi..., del suo progetto politico, raffinato ed ambizioso, consistente nella costruzione di una ferrea e gerarchica organizzazione armata (alla cui testa vi erano personaggi del calibro di Toni Negri, Corrado Alunni, Franco Tommei, Gianfranco Pancino)... fondata sul costante mascheramento dell'esistenza delle sue strutture in nome di un falso spontaneismo capace di abbagliare centinaia di giovani e di trascinarli in una spirale progressiva di sempre maggiore coinvolgimento».

La fucina in cui si formano tutti i protagonisti, da Corrado Alunni a Barbone, è la rivista «Rosso»: si tratta di una scuola che il magistrato indica come «politica» e «militare». Nell'estate del 1977 Alunni e Barbone escono da «Rosso» e danno vita alle «Formazioni Combattenti Comuniste», che finiscono per divenire, dopo BR e Prima Linea, la terza banda armata in ordine di importanza.

Marco Barbone si distacca alla fine del 1979 dalle formazioni perché rifiuta di divenire clandestino. All'inizio del 1980, Barbone, insieme con Paolo Morandini e Daniele Laus, prende contatto con Manfredi, De Stefano, Mario Marano e Franco Giordano proveniente dai «Reparti Comunisti di Attacco» (altra sigla nata, per scissione, dall'organizzazione di Corrado Alunni). Il gruppetto comincia ad agire (rapine) senza darsi una sigla. Assume poi il nome di «Guerriglia Rossa», abbandonato dopo due mesi (estate del 1979) quando si accorge delle indagini che ha avviato il giudice istruttore Guido Galli (assassinato da Prima Linea). È solo a questo punto, dunque, che compare la sigla «Brigata 28 Marzo». I sei decidono di «specializzarsi operando sul settore della stampa»: il 7 maggio del 1980 feriscono il giornalista Guido Passalacqua, il 28 dello stesso mese viene assassinato Tobagi.

Il gruppo di Barbone, fin dall'inizio, si era collocato al centro delle varie formazioni terroristiche: teneva, infatti, «rapporti e contatti operativi» con le «Formazioni Combattenti Comuniste», con Prima Linea, con i Proletari Armati per il Comunismo, e, soprattutto con «Metropoli». «Operando una scelta meditata — scrive il magistrato — il gruppo decide di colpire la stampa ritenuta colpevole, dopo gli arresti di Negri, Scalzone e altri leaders di Autonomia, di essersi fatta parte in causa nel conflitto tra Stato e movimento rivoluzionario».

Da «Metropoli» il gruppo riceve mitra, revolvers e pistole. Nel frattempo i sei terroristi cercano «un canale diretto di confluenza nelle Brigate Rosse con lo scopo di operare come punta di una più vasta area di simpatizzanti... alla testa della quale si sarebbe confrontato con le BR, per confluirvi in una posizione di forza relativa». Il ferimento Passalacqua e l'assassinio di Tobagi dovevano servire come «biglietto di presentazione» dei sei alle BR. Nei confronti di Tobagi, tra l'altro, già nel gennaio del 1980, era stato dato il via ad un progetto di sequestro per imporre ai quotidiani la pubblicazione di un volantino-proclama.

La direzione e la finalità dell'attacco terroristico da parte della «28 Marzo» era chiaro: «Colpire, intimidire l'intera stampa nazionale, aprire spaccature al suo interno, limitarne il ruolo, compiere opera di bieca ritorsione nei confronti di un settore che, salvo poche e ben individuate eccezioni, aveva costantemente svolto una compatta campagna di denuncia dei crimini e dell'aberrante ideologia dei gruppi eversivi».

L'omicidio Tobagi viene preceduto da preparativi lunghi e meticolosi. Le abitudini del giornalista vennero studiate da tutti e sei i componenti della banda. Un primo tentativo contro Tobagi avvenne una domenica, pochi giorni prima del 28 maggio. Il gruppo lo attese per circa 30 minuti sotto la sua abitazione, ma fu deciso di rinviare. L'assassinio venne attuato giovedì 28 maggio, 4 giorni dopo. Mentre Tobagi si avviava a ritirare l'auto da un garage vicino a casa, Marano e Barbone lo inseguirono. Sparò per primo Marano con una calibro 7,65 «finché l'arma non si inceppò». «Barbone, a quel punto, sparò a sua volta due colpi con la calibro 9 corta, il secondo dei quali raggiunse Tobagi quando questi era ormai a terra, verosimilmente già morto».

A questo punto il magistrato affronta il contenuto di una polemica sollevata da ambienti socialisti dopo il delitto, circa «l'inquietante interrogativo sulla esistenza o meno, al di sopra degli esecutori materiali, di eventuali mandanti o ispiratori».

Il giudice definisce la polemica «errata e fuorviante nella realtà terroristica-eversiva nazionale», «di cui si tende a dare una spiegazione in chiave di complotto permanente diretto dall'alto e dall'esterno, senza scorgerne le caratteristiche di fenomeno legato essenzialmente alla realtà del paese». Il magistrato ricorda che ognuno degli imputati «ha un passato politico e criminale particolarmente intenso, che ognuno di essi è cresciuto alla scuola dei padri dell'eversione nel paese (i vari Negri, Tommei, Piperno, Scalzone...)».

«Tutte queste cose Walter Tobagi le aveva capite da tempo — conclude il magistrato — le aveva scritte, le aveva affidate alla riflessione dei suoi numerosi lettori... Tobagi leggeva il fenomeno terroristico in chiave nazionale... non si accontentava delle verità apparenti, ma neppure risulta che facesse ricorso a teorie suggestive ma prive di aggancio con la "normalità" del reale. Anche per questo Tobagi è stato ucciso». Così conclude la requisitoria il magistrato, rammentando le minacce che furono rivolte anche ad altri giornalisti e gli attentati fatti contro sedi di giornali e ai loro mezzi (anche al furgone dell'«Unità»).

Il bilancio dell'attività criminosa della «28 Marzo», di «Guerriglia rossa» e delle «Formazioni Combattenti Comuniste» è impressionante: 27 rapine, 17 attentati, 2 incursioni, 3 ferimenti e il progetto di assassinare il giudice istruttore Guido Galli.

La parola passa ora al giudice istruttore al quale Spataro ha chiesto anche la riunione di tutti i procedimenti relativi alle sigle che, escluse le BR, hanno operato a Milano e in Lombardia dal 1974 all'ottobre del 1981, quando venne arrestato Marco Barbone.

Terrorismo: arrestato maggiore CC

deologo «nero» Paolo Signorelli insieme al killer Sergio Calore, entrambi coinvolti nell'inchiesta sulla strage di Bologna.

Vecchione, infatti, ha anche comandato la compagnia dei carabinieri di Tivoli, e avrebbe «chiuso un occhio» e forse anche tutti e due sull'attività di questa cellula fascista, «eludendo — scrive un'agenzia di stampa — le sollecitazioni dell'autorità giudiziaria di raccogliere elementi a carico dei neofascisti».

Il maggiore Vecchione venne trasferito da Tivoli a Roma, diventando ufficiale di collegamento dell'Arma presso la Criminalpol. Poi ottenne un'altra «promozione», ad incarico segreto.

Gli altri due ufficiali coinvolti hanno ricevuto delle comunicazioni giudiziarie per associazione sovversiva e partecipazione a banda armata, ma il magistrato ha fatto anche ritirare i loro passaporti, dopo la perquisizione effettuata nei rispettivi appartamenti.

Si tratta del tenente colonnello Caracò, comandante del gruppo Roma secondo (con giurisdizione anche nella zona di Tivoli) e del tenente colonnello Pappa, che ufficialmente non sembra riceprire nessun incarico dirigente specifico nell'Arma dei carabinieri a Roma.

Indiscrezioni sul coinvolgimento di ufficiali nell'attività di un preciso gruppo di destra, erano state anticipate fin dall'ottobre scorso, dopo la «retata» di noti personaggi dell'eversione nera tra i quali l'avvocato Paolo Arcangeli, il noto chirurgo Guida e il professor Dantini, «esperto» di esplosivi e amico di Freda.

Si trattava di ex ordinovisti ed avanguardisti, capi «storici» dell'eversione nera delegati a mantenere in piedi un'organizzazione disciolta soltanto dalla legge, ma non certo nei fatti. Ma c'è dell'altro. In quella «retata» — infatti — per la prima volta restò coinvolto un carabiniere.

Si chiama Eugenio Bilardo, all'epoca tenente in servizio a Roma. La diffusione di questa notizia costò la poltrona all'ex capo Digos di Roma, Lazzerini. Poi finì sotto inchiesta tutto il gruppo degli ordinovisti di Tivoli. Motivo: dalle cave della cittadina laziale era partito l'esplosivo usato probabilmente per molti attentati fascisti. Ma non solo. Da qui passavano anche le armi, attraverso contatti con fascisti e servizi segreti di altri paesi. Una santabarbara, insomma, alla quale — si è anche detto — avrebbero attinto alcuni elementi delle Br.

Juan Carlos ammonisce l'esercito

giustizia come mete per costruire una società pluralistica in una Spagna unica.

Nulla potrà mutare questa scelta, né la violenza degli impazienti né la debolezza dei passivi». Il re ha invitato gli spagnoli a riconoscere «la necessità ineluttabile di rispettare e difendere le leggi e di applicarle inesorabilmente affinché trionfi la giustizia».

A nessuno è sfuggito il senso di impegno politico di queste affermazioni nel momento in cui si celebra il «processo del secolo» che appassiona tutta l'opinione pubblica spagnola.

La seconda puntata del processo ai 33 «golpisti» del 23 febbraio 1981 — ancora dedicata alla lettura delle deposizioni rese dagli imputati al giudice istruttore — ha confermato e precisato il volto della prima: tutti cercano di fare del generale di divisione Alfonso Armada il capro espiatorio, tutti lo accusano di avere parlato in nome del re o di averlo indirettamente rappresentato strumentalizzando la propria familiarità con la casa reale. È chiaro che con questa strategia gli imputati perseguono due obiettivi: dare un'apparenza di «legalità» al colpo di Stato, coinvolgendovi, in un modo o nell'altro, il re e perfino la regina (che sarebbe stata favorevole più del consorte ad una soluzione militare) e scaricando su Armada la maggior parte delle responsabilità organizzative e politiche della rivolta. Ridurre di conseguenza le rispettive responsabilità ad una partecipazione forse condannabile ma giustificata da «ordini superiori» e dallo spirito di disciplina e di ubbidienza alla casa reale. Illuminante, a questo proposito, è la reiterata linea di difesa del tenente generale Del Bosch, che è senza dubbio il massimo responsabile dell'operazione: come volete che un uomo come me, proveniente da una famiglia di generali da cinque generazioni, che ha sempre fedelmente servito la Spagna e il re possa concepire, non dico l'atto, ma l'idea soltanto di insubordinazione alla casa reale? Se ho agito così è per fedeltà al re e alla Spagna, è perché ero convinto di partecipare ad un'operazione patriottica, garantita dalla presenza di Armada, intimo del re.

Anche Tejero, in tutte le sue deposizioni, accusa Armada di essere stato fin dall'inizio d'accordo sull'assalto alle Cortes ma pone alla testa dell'operazione Milans Del Bosch. «Ho occupato il parlamento — afferma — su ordine del capitano comandante della regione militare di Valencia, il tenente generale Milans Del Bosch».

Armada, che era stato precettore del principe Juan Carlos e poi consigliere della Casa reale dopo la sua incoronazione, che godeva effettivamente della fiducia del re, che era stato promosso vice capo di stato maggiore dell'esercito un mese prima del golpe e che le deposizioni di tutti i cospiratori denunciano come cospiratore lui stesso almeno a partire dalla fine del 1980, nega tutto e ammette soltanto di avere proposto al tenente colonnello Tejero, la notte del 23 febbraio, una soluzione civile-militare del golpe. Perché? Per evitare la catastrofe. Al punto in cui stavano le cose, a suo avviso, quella era, infatti, la sola via accettabile per tutti.

È facile immaginare, a questo punto, cosa potrà accadere in aula quando cominceranno i confronti pubblici tra gli imputati, la settimana prossima, quando entreranno in scena i 60 testimoni civili e militari e poi gli avvocati della difesa che ieri promettevano «rivelazioni sensazionali». Anche questo regolamento di conti tra generali tuttavia, se dovesse verificarsi, rischia soltanto di costituire un nuovo schermo, una cortina fumogena in più destinata a mascherare una realtà molto più complessa e pesante: quella delle ramificazioni insondabili del «golpismo spagnolo» che partono da centri certamente ristretti, civili e militari, e si diramano in tutto il paese le cui strutture portanti sono sempre quelle dell'epoca franchista.

Ecco una trentina di personaggi, levatisi in armi contro le istituzioni civili scelte dal popolo spagnolo, che non hanno perduto nulla della loro arroganza militaresca, pur sedendo sul banco degli imputati, che la stampa è invitata a trattare coi guanti, «per non attizzare la suscettibilità di un esercito che ha i nervi a fior di pelle», che il Parlamento, offeso e insultato dal loro gesto, non può nemmeno accusare pubblicamente, essendo ammesso soltanto come «osservatore» nell'aula del Tribunale. In altre parole il «civile» si sente praticamente in colpa se nutre un sentimento di sospetto e di condanna del «militare», rivivendo così, intimamente, una storia ormai secolare di condizionamenti e di violenze e ritrovandosi ancora una volta condizionato e violentato. Man mano che il processo avanza, e come abbiamo detto dovrebbe andare avanti per circa due mesi, sentiamo insomma sempre più netto questo permanente e soffocante ricatto delle strutture su un paese che si sta difficilmente aprendo la strada verso un mondo moderno che non ha fede soltanto nella tecnica, ma prima di tutto nella mentalità, nella libertà di pensare e di esprimere le proprie idee.

Il processo si svolge alla luce del sole, ed è già un fatto molto positivo che si faccia, ma esso è soltanto la punta visibile dell'iceberg che ha la sua massa più imponente nascosta sotto il livello del mare. Noi giornalisti vediamo gli accusati, i giudici togati, gli avvocati, il pubblico, ne conosciamo le parole, i gesti, il portamento: ma sotto c'è un mondo nascosto, immerso nel XIX secolo, che sfugge alle riforme, alle trasformazioni, alle modernizzazioni e che continua a determinare i rapporti decisivi del mondo visibile.

Questo ci insegna il processo e questa purtroppo è l'immagine della Spagna che noi siamo costretti a trarne.

Adesso nessuno è più «garantito»

—1%. Se questa vuol essere una medicina contro l'inflazione, stiamo attenti che non muoia anche l'ammalato.

Un'inversione di tendenza, e la più rapida possibile, si rende dunque necessaria. Ma sorge subito il problema se è praticabile, e con quali conseguenze, una politica espansiva di carattere tradizionale che punti esclusivamente sul sostegno della domanda. Certo, allentare la stretta è una premessa indispensabile per aumentare l'occupazione, ma in che misura e con quali strumenti? Così i tassi di interesse sono senza dubbio eccessivi (ormai sono più elevati dell'inflazione), ma con la corsa del dollaro e il rialzo dei tassi USA una manovra di puro ribasso non rischia di essere scarsamente governabile (fuga dei capitali, squilibrio con l'estero, attacchi contro la lira, ecc)?

D'altra parte, ormai è ampiamente dimostrato che ad ogni ripresa congiunturale si manifestano gli squilibri dal lato dell'offerta. Un recente studio della Banca d'Italia mostra che nel boom del '79-80 accanto alle vecchie strozzature (energia e agricoltura) ne sono affiorate di nuove in settori avanzati che debbono importare tecnologia dall'estero. Occorrono, dunque, politiche selettive e interventi strutturali. Se ne parla da tempo e da più parti: lo ha riconosciuto il piano La Malfa, ma, appunto, tutto è rimasto solo parole e il programma triennale è stato affossato.

Se è evidente che domanda e offerta non si incontrano più spontaneamente su nessun mercato, tanto meno ciò avviene sul mercato del lavoro, dove i «colli di bottiglia» (come vengono chiamati in gergo) sono vere e proprie contraddizioni sociali, tensioni, aspettative, mutamenti nei gusti e negli stili di vita. Ecco che fare una politica per l'occupazione, oggi più che mai, significa affrontare problemi inediti come la qualità della forza lavoro, soprattutto giovanile, o i mutamenti che le nuove tecnologie portano nell'apparato produttivo e dei servizi.

Una lotta di resistenza contro il cambiamento tecnologico sarebbe impossibile, ma è anche vero che esistono spazi nuovi da sperimentare in tema di organizzazione del lavoro, di gestione degli orari (l'esperienza del 6 per 6 tra i tessili, per esempio, ha tamponato l'emorragia di operai dalle fabbriche interessate e ha anche consentito un aumento della produttività), anche di riduzione secca dell'orario di lavoro. Certo, ridistribuire il lavoro scarso per dare un'occupazione a tutti, detto così, è utopistico, ma ridurre l'orario è una delle strade da perseguire, come sostengono la CEE e il movimento sindacale europeo.

Tutto ciò non basta ancora. Un paese davvero moderno deve guardare al lavoro con un occhio meno ottocentesco e puntare su una pluralità di impieghi diversi da quello strettamente industriale o immediatamente produttivo. Quanti bisogni sociali oggi sono insoddisfatti? Quanti servizi occorrono alla stessa industria? O all'apparato dello stato? Tutto ciò non va visto come un gonfiamento dell'area parassitaria, ma come necessità fondamentali alle quali vanno date risposte non burocratiche. D'altra parte, lo stesso concetto di produttività e di sviluppo oggi non può più essere identificato, per un paese avanzato, con l'indice del prodotto nazionale lordo, come riconosce la scienza economica più moderna.

Ecco, si parla tanto di che cos'è la «terza via». Una delle sue pietre miliari è senza dubbio rilanciare la piena occupazione, bandiera, se si vuole, tradizionale del movimento operaio, ma che oggi è diventata sempre più un problema per molti aspetti nuovo che richiede soluzioni in avanti, fuori dal seminato e oltre l'orizzonte del riformismo classico.

In tutti i paesi occidentali la crisi ha rimesso in discussione la piena occupazione e ovunque è emerso che le politiche tradizionali non sono più sufficienti. In Gran Bretagna e negli Stati Uniti se ne è approfittato per liquidarla, per assegnare priorità al raggiungimento del profitto da parte dei grandi gruppi anziché al pieno e razionale utilizzo di tutte le risorse. La Francia di Mitterrand l'ha rimessa al centro della sua politica economica, utilizzando alcuni strumenti keynesiani, ma cercando anche qualcos'altro: Keynes più le nazionalizzazioni, potremmo dire. Ma «Keynes più» la partecipazione dei lavoratori nelle imprese e alle scelte economiche è anche la parola d'ordine che si è data la Confederazione europea dei sindacati (la quale ha anche elaborato un suo piano per la piena occupazione). «Keynes più» il controllo sociale sulle grandi compagnie è l'obiettivo dei socialdemocratici svedesi. Insomma, la ricerca è aperta. E su questa stessa strada che anche la sinistra italiana deve e può dare il suo autonomo e specifico contributo.

LOTTO

Bari	5 62 71 90 44	1
Cagliari	84 29 72 88 15	2
Firenze	6 7 20 10 15	1
Genova	85 62 33 79 35	2
Milano	76 67 10 19 42	2
Napoli	17 70 10 9 25	1
Palermo	34 48 35 51 75	X
Roma	63 90 74 41 85	2
Torino	22 29 55 52 66	1
Venezia	77 79 41 2 54	2
Napoli II		2
Roma II		2

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 18.835.000
ai punti 11 L. 616.100
ai punti 10 L. 60.000

A un mese dalla scomparsa del loro caro congiunto

ELISEO BIANCHI

I figli, la moglie ed i parenti tutto lo ricordano con affetto e rimpianto

Milano, 21 febbraio 1982

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
FRANCO OTTOLENGHI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

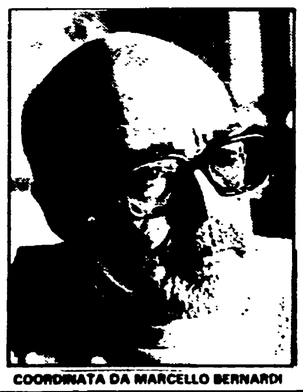
A nove anni dalla tragica scomparsa di

ENRICO MINIO

la moglie Wilma e i compagni del Lazio lo ricordano con dolore all'affetto dei lavoratori

Roma, 21 febbraio 1982

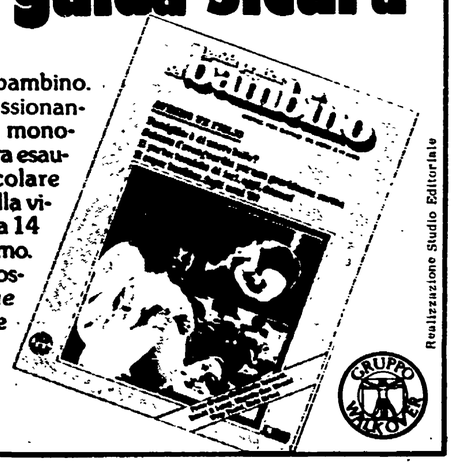
se stai per diventare mamma, hai bisogno di una guida sicura



COORDINATA DA MARCELLO BERNARDI

Una guida che ti accompagni e ti aiuti a risolvere i mille problemi che la nascita e la crescita di un bambino portano con sé. Sono sicuri i test di gravidanza? È davvero importante l'allattamento al seno? Cosa fare se si succhia il dito? Come intervenire se ha ingoiato uno spillo? Guida pratica del bambino sarà sempre a portata di mano per rispondere alle tue domande quotidiane attraverso i suggerimenti di tutti gli specialisti che si occupano degli aspetti pediatrici, psicologici, affettivi e sociali della vita di un bambino. Sarà anche una lettura appassionante, perché in ogni fascicolo, monografico, è affrontato in maniera esauriente un momento particolare della gravidanza e della vita di tuo figlio, da 0 a 14 anni, giorno per giorno. E inoltre ti offre la possibilità di avere due opere in una grazie all'Enciclopedia alfabetica a schede allegate ad ogni fascicolo.

guida pratica del bambino
per i nuovi genitori
ogni settimana nella tua edicola
96 fascicoli + 320 schede alfabetiche
in regalo... LE SPECIALI FORBICINE PER NEONATO



Realizzazione Studio Editoriale